

Il p. Renzo Mancini è partito missionario

intervista a cura di p. DINO DOZZI

È in Kambatta dal 2 febbraio: simpatico, estroverso, anticonformista, sente vicino il pastore-profeta Amos; si è sempre trovato bene fra i poveri: in Kambatta sarà di casa.

scritto!». «E perché no? — rispose un altro — è nostro dovere fare delle proposte di vita religiosa cappuccina, presentando la nostra vocazione con la parola e con gli scritti. Ogni discorso di fede dovrebbe concludersi sempre con una proposta vocazionale».

«Ma non vi sembra che debbano essere i giovani a cercare noi e a interpellarci? Non è forse lesivo della loro libertà, non è forse far loro violenza insistere a proporre una vocazione religiosa?». «Insistere no — aggiunse un altro — ma proporre è un atto di stima e di fiducia verso i giovani: un frate che non fa proposte esplicite ogniqualvolta è opportuno e possibile, vuol dire che non è contento della sua scelta». «Non si tratta di essere o meno contenti della propria scelta religiosa — protestò un altro —: i giovani, di fronte a una proposta esplicita, dicono subito di no: l'unico strumento efficace è la testimonianza della vita. Viviamo, il resto verrà da sé».

I giovani presenti fecero anche notare che la parola «vocazioni» non era poi proprio brutta, e aveva il pregio della chiarezza e del coraggio. Si cercò di concludere: la rubrica costituisce uno spazio per presentare problemi, stimoli, informazioni ed esperienze riguardanti le vocazioni religiose in genere, e, in particolare, le vocazioni cappuccine: il titolo della rubrica potrà essere più chiaro e il contenuto soprattutto, dovrà essere più incisivo e stimolante.

Si è deciso di presentare varie forme di fraternità, che siano rispettose della sensibilità dei giovani di oggi, e che quindi possano coinvolgere i giovani e i frati Cappuccini a compiere insieme un servizio agli anziani, ai drogati, agli handicappati, agli ammalati, ai lavoratori, a chi cerca la conoscenza di Dio e del francescanesimo, a chi cerca di soddisfare il desiderio di preghiera e di contemplazione.

Non escluderemo, talvolta, di dare alcune notizie e informazioni su alcune attività della pastorale vocazionale nostra e della Chiesa. Un servizio e una proposta, dunque, da poveri tra poveri, da persone in ricerca a persone in ricerca, da persone innamorate della fraternità a persone assetate di fraternità.

N.B.: Un servizio richiede verifica: una proposta aspetta una risposta. Ne resta in attesa p. Giuseppe Fabbri, Fraternità di accoglienza, v. Cappuccini, 1 - 47038 S. Arcangelo di Romagna - Tel. 0541/626104.

Chiunque conosca appena il p. Renzo, solo a sentirne il nome si apre al sorriso: piccolo, rotondetto, barba rossa e foltissima, capelli lunghi e pettinati una volta al mese, sempre allegro; con quegli occhietti a mezz'asta, è l'immagine della simpatia.

«Gli orari e le strutture sono per l'uomo: non si deve diventarne schiavi!»: e lui non è mai stato schiavo né di orari, né di strutture, né di formalismi.

Aveva provato anche a prendere la licenza in teologia; ma, con tutte le cose che aveva da fare, si è ridotto a preparare la tesi una settimana prima di partire per il Kambatta. Dopo averlo conosciuto, i professori già da tempo gli avevano detto: «Renzo, lascia perdere gli alti studi di teologia: tu sei sprecato sui libri!». E glielo dicevano sul serio. Ha una tale facilità di rapporto interpersonale, che in cinque minuti riuscirebbe a prendere sotto braccio chiunque.

«Non sono un gran che come personalità spirituale»; ma sa di avere doti umane invidiabili, e le mette a frutto. Per quattro anni è stato inserito nel gruppo handicappati di Bologna «Giovanni XXIII». «Io vengo da una famiglia povera: un po' di contadini e un po' di pastori. Mi trovo bene in mezzo ai poveri».

È contento di andare in Kambatta, perché sa che anche là troverà dei poveri con cui vivere e crescere. «Per parlare con loro, dovrai poi imparare l'amarico!». Certo, farà anche quello; ma Renzo conosce già una lingua più che sufficiente per comunicare con tutti, fatta di simpatia, fiducia, immediatezza, che sarebbe subito compresa anche in una tribù di cannibali.

È la lingua della fraternità e della condivisione quella che Renzo ha imparato già da anni in Romagna, e che va ad «insegnare» — il termine a lui non piace — anche in Kambatta.

Nel gruppo handicappati di Bologna: stavo in mezzo a loro da fratello

Quando ho detto al gruppo handicappati di Bologna che sarei partito per il Kambatta, la prima reazione è stata questa: «E adesso chi prenderà il tuo posto in mezzo a noi?». Ma poi mi hanno detto: «I poveri ci sono anche in Kambatta, e forse sono più poveri di noi; quindi fai bene ad andare». Parlavano con loro proprio ieri sera e mi dicevano che, purtroppo, non hanno ancora trovato un sacerdote che stia in mezzo a loro: in tutto quest'anno hanno avuto solo due Messe di gruppo.

Il gruppo di handicappati «Giovanni XXIII» di Bologna, nel quale sono rimasto per quattro anni, è collegato con quelli di don Oreste Benzi di Rimini. Questi gruppi di handicappati si stanno moltiplicando soprattutto nell'Italia del Nord, e sono coordinati da don Oreste, con visite, scambi di esperienze, incontri molto frequenti. Questo movimento in favore degli handicappati si è poi occupato anche di drogati, e oggi ci sono quattro Centri di recupero terapeutico.

È un lavoro bellissimo, quello di don Oreste. È già nato un Istituto di persone consacrate per tutta la vita a queste iniziative, e sono già partiti dei giovani anche per le Missioni.

Con gli handicappati, io non è che facessi delle cose straordinarie: stavo in mezzo a loro, da fratello tra fratelli. Gli handicappati stanno cercando un loro spazio nella società, e ci vogliono delle persone che li aiutino. Il primo aiuto è



quello di riconoscerli come persone. Ho imparato ad andare oltre l'aspetto fisico, per entrare in dialogo con ognuno di loro. Io ero anche sacerdote; e questo, per loro e per me, era molto importante. Il colloquio col sacerdote e la direzione spirituale sono realtà avvertite come fondamentali, almeno nel gruppo in cui ero inserito. Potrà sembrare un servizio sacerdotale difficile e poco gratificante, ma io mi sentivo davvero realizzato.

Io prima mi sento frate e poi sacerdote. Credo che il carisma francescano consista, prima di tutto, nel sentirsi fratello tra fratelli. Anche tra gli handicappati, la mia presenza era, prima di tutto, condivisione della loro vita, dei loro problemi, delle loro possibilità di inserimento sociale.

Per loro, però, era molto importante anche il fatto che io fossi sacerdote. Per loro è difficile poter incontrare spesso e con tranquillità un sacerdote. Spesso sentono i sacerdoti lontani e distaccati, senza la possibilità di un'amizizia sentita e profonda. Io non penso di essere un gran che come personalità spirituale: anche a loro davo quello che avevo, cioè la facilità di stare da fratello in mezzo a loro. Io cerco di crescere insieme con le persone che incontro, in modo che, giorno dopo giorno, anche a me risulta poi più chiaro il modo di esprimere il mio servizio sacerdotale. Credo che il Signore ci dia, volta per volta, la grazia necessaria e sufficiente per far bene quello che stiamo facendo.

I sacerdoti, in genere, hanno tante cose da fare, che debbono fare tutto in fretta. Invece, con gli handicappati, ci vuole tanto tempo. Il fatto che io fossi

frate, e senza incarichi che mi legassero eccessivamente, mi permetteva di avere molto tempo a disposizione per loro. I quattro anni che ho passato con gli handicappati sono stati un'esperienza fondamentale per me, e pensavo di dedicarmi a questa attività per tutta la vita.

Poi fui invitato ad entrare nella Comunità di Sant'Arcangelo. Qui avevo due attività a cui dedicarmi: quella degli handicappati e quella di animatore missionario. Ben presto l'animazione missionaria venne ad assorbire la maggior parte del mio tempo. Il mio interesse per gli handicappati e gli emarginati troverà certamente il modo di esprimersi anche in Kambatta.

Ci saranno pure anche in Kambatta dei poveri e degli handicappati!

Vado in Missione perché ho capito con chiarezza che il Signore mi chiama per questa strada, e mi ha anche dato delle doti, soprattutto umane — ma spero anche spirituali — per fare del bene in Kambatta.

Quello che mi piaceva di più, nel periodo in cui sono stato animatore missionario nella diocesi di Rimini e del Montefeltro, era di andare nelle parrocchie per stimolare e coordinare le attività missionarie. Esperienze forti sono stati i campi di lavoro. Questa attività mi ha aiutato molto nella chiarificazione della vocazione missionaria: ho visto tante persone impegnarsi seriamente per le Missioni, con tanti sacrifici e tanto entusiasmo. Dopo i vari Campi di lavoro in diverse zone della Romagna, si è poi giunti a forme di incontro e di collegamento fra tutti questi

giovani, e anche questo è stato molto bello e promettente.

Le giovani Chiese del Terzo Mondo ci stanno aiutando molto a ringiovanire la nostra vita cristiana. Mi pare cioè che ci sia davvero questo scambio di aiuto fraterno fra le diverse Chiese. E credo che si intensificherà col tempo. Anche i frequenti viaggi-esperienza di molte persone in Kambatta si sono rivelati e si rivelano molto utili per questo scambio di aiuto.

Io vengo da una famiglia povera e contadina: sono abituato da sempre ad una vita semplice, senza troppe sovrastrutture borghesi. Questo mi ha sempre aiutato ad avere un rapporto molto immediato e diretto con le persone. Mi riesce facile andare oltre le apparenze e vedere in ogni persona che incontro un fratello o una sorella. I formalismi non sono mai stati il mio forte. Sento molto vicine a me le vocazioni dei profeti dell'Antico Testamento: erano pastori e venivano chiamati dal Signore.

Il nomadismo è stata una caratteristica importante del popolo di Dio. Il Signore ha preso anche me da una situazione povera e autentica, ma limitata, per farmi fare esperienze nuove e più vaste, ma dello stesso tipo. La povertà e la semplicità francescane le sento vicine e consone sia alle mie origini che alla mia persona e alla mia psicologia.

Lentamente anche tra i Cappuccini di Bologna sono nate, in questi ultimi anni, alcune esperienze nuove e profetiche di eremitaggio, di fraternità aperte e inserite tra i poveri e a servizio dei più poveri. Io mi sono trovato molto bene, sia nella Fraternità di Sant'Arcangelo, che nel mio inserimento tra gli handicappati. Ora vado in Kambatta: altri prenderanno qui il mio posto.

Sono certo che potrò esprimere il mio servizio sacerdotale anche in Missione. Là ci sono comunità cristiane molto vivaci e ben organizzate; ma il compito del sacerdote resta fondamentale per scoprire e poi coordinare i doni del Signore all'interno della comunità. Per questo sarà importante dialogare con le persone e vivere con loro e come loro.

È chiaro che, nei primi anni, dovrò imparare tutto, e non mi sarà possibile trovare un mio preciso inserimento. Mi sento però aperto ad accogliere sia gli stimoli dell'ambiente che i consigli e i progetti della comunità dei missionari: una giovane Chiesa come quella del Kambatta ha bisogno soprattutto di unità e di comunione.